CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2.50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 31. — **25 Luglio 1909.** — **Cent. 10 il numero.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

Niny, bambina di 5 anni, era a letto ammalata e faceva i capricci perchè non voleva bere il brodo che la mamma le porgeva. Una vecchia signora che era venuta a trovarla, la esortava:

— Bevi il brodo, Niny; altrimenti diventerai brutta brutta come un... diavolo.

E Niny, ingenuamente impertinente, subito di rimando:

— Signora, allora lei non ha mai bevuto il brodo?

— Io e la mia bicicletta siamo inseparabili!
— Non è vero!... soltanto ieri ho visto giacere te nel fosso e la bicicletta sulla strada maestra!

Gigino, scolaro invidiosetto, corse un giorno tutto allegro dal maestro e gli disse:

— Sa, signor maestro? Il tema di Carlino è tutto copiato dal Fornaciari da cima a fondo; ma il mio no. E' proprio tutta farina del mio sacco.

— Me ne sono accorto dalla molta crusca — rispose il maestro.

— Guarda cosa ho comperato per l'onomastico del babbo.
— Ma sai bene che non fuma.
— Allora servirà a me per fare le bolle di sapone.

Dialogo fra madre e figlia.

— Mamma, m'insegni a fare la traduzione dal francese?

— Carina, il male è che io non conosco il francese.

— E perchè?

— Perchè i miei genitori non me lo hanno fatto studiare.

(Con slancio): — Com'erano buoni i tuoi genitori!

? ? ?

Mio giovin lettore, sai dirmi qual sia
la cosa ch'è in mare, in cielo ed in terra,
che scorger potresti in mezzo a una guerra,
che trovasi pure nell'avemaria?

Sta in fondo alle aiuole fiorite, e si vede
in perle ed in gemme in gran quantità;
se manca nell'oro, l'argento ne ha;
la trovi in amore, in lacrime e in fede.

Tu che d'indovinelli esperto sei
trova la spiegazion dei versi miei. (1)

A scuola.

Maestro: — Dimmi, Tominelli, che cosa è il suono?

Tominelli guarda il soffitto e non risponde.

Maestro: — Andiamo, da bravo: per esempio, quando a casa soffi nella tromba che cosa esce?

Tominelli (subito): — Esce... mio padre tutto infuriato e me la porta via.

— Animo, Testoni, chi sono gli erbivori?
— Gli animali che mangiano l'erba.
— E i ruminanti?
— Gli animali che bevono il rhum.

Gino, bambino di sei anni, si diverte facendo uscire l'acqua da un rubinetto. Il babbo, temendo che si bagni, gli dice:

— Gino, vuoi farmi un piacere?

— Due, papà.

— Smetti di toccare quel rubinetto.

Gino ubbidisce, poi rivolto al babbo:

— Ed ora me ne vuoi fare un altro?

— Quale? — dice il babbo.

— Lasciami continuare.

CORRIERE dei PICCOLI

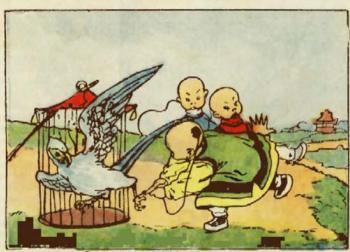
	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 31 **25 Luglio 1909** **Cent. 10 il numero.**

1. Può fruttar molti quattrini l'ara azzurra ai cinesini.

2. Sostan quei per prender fiato mentre recanla al mercato.

3. La sua gabbia l'ara rode, ma i cinesi hanno le code.

4. Se non basta un sol codino c'è il codin del fratellino.

5. Sollevar due bimbi può, ma tre bimbi proprio no!

6. Or l'uccello incatenato al mercato è trascinato.

Viveva una volta su un'isola deserta della sponda del Mar Rosso, un Persiano con un berretto che rifletteva i raggi del sole con splendore più che orientale. E il Persiano se ne stava vicino al Mar Rosso con nient'altro che il cappello, il coltello e un fornello di quelli che voi non dovete toccare per non scottarvi. Un giorno egli prese farina e acqua e uva passa e ribes e zucchero, e altre leccornie, e si fece un panettone che era un metro alto e due metri lungo. Era davvero un commestibile sopraffino e lo mise nel fornello, perchè gli era permesso di adoperarlo, e lo fece cuocere a punto, finchè non fu tutto bruno e non odorò con molto sentimento. Ma quando stava per mangiarlo, ecco che sulla spiaggia dall'interno, interamente disabitato, apparve un Rinoceronte con un corno sul naso, due occhi da porco, e poche cerimonie. In quei giorni la pelle del Rinoceronte era tutta attillata; non aveva pieghe e rughe in nessuna parte: e l'animale aveva l'aspetto preciso che aveva nell'Arca di Noè; soltanto era un poco più grosso. Similmente, egli non faceva cerimonie allora, non ne fa ora e non ne farà mai. Egli urlò: « Come? » e il Persiano abbandonò il panettone e s'arrampicò sulla cima d'una palma con niente altro che il berretto, dal quale i raggi del sole erano sempre riflessi con splendore più che orientale. E il Rinoceronte rovesciò il fornello col naso, e il panettone rotolò sulla sabbia; infisse il panettone sul corno del naso, e poi se lo mangiò, e se n'andò, agitando la coda, nell'interno assolutamente desolato e disabitato che mena alle isole di Muzanderan, Socotra e i promontori del maggiore Equinozio. Allora il Persiano discese dalla palma e si mise il fornello sulle gambe e recitò una strofe, che, se non la sapete, mi faccio un dovere di riferirvi:

> « A chi prende il panettone
> di persiana imbandigione
> venga male nel groppone »

E ve n'era più di quanto possiate immaginare.

Perchè, cinque settimane dopo, scoppiò un gran caldo nel Mar Rosso, e tutti si spogliavano degli abiti che indossavano. Il Persiano si tolse il cappello; il Rinoceronte si spogliò della pelle e se la mise sulle spalle, andando alla spiaggia a farsi

un bagno. Allora la pelle s'abbottonava al di sotto con tre bottoni e pareva un paletot. Egli non disse nulla del panettone del Persiano, perchè lo aveva mangiato tutto e non faceva allora cerimonie, non ne fa ora, e non ne farà mai. Avanzò dritto nell'acqua e sollevò delle bolle col naso, e la pelle l'aveva lasciata sulla spiaggia.

Allora il Persiano s'avvicinò e trovò la pelle, e rise d'un riso che gli corse due volte intorno alla faccia. Poi ballò tre volte intorno alla pelle e si fregò le mani. Poi andò al suo campo, e là si riempì il cappello di briciole di panettone, perchè il Persiano non mangiava altro che panettone, e non spazzava mai il suo campo. Poi prese la pelle del Rinoceronte e la scosse e la fregò e la soffregò, e poi la empì il più che potè di briciole di panettone, vecchie, secche, stantie e solleticanti e d'un po' d'uva passa bruciata. Quindi s'arrampicò in vetta alla palma, e aspettò che il Rinoceronte uscisse dall'acqua per rimettersi la pelle.

E il Rinoceronte uscì e si rimise la pelle, se l'abbottonò coi tre bottoni, e si sentì un forte prurito come con le briciole di panettone a letto. Allora volle grattarsi; ma fu peggio; e quindi si sdraiò sulla sabbia, e si rotolò e si rotolò, e più si rotolava, e più le briciole di panettone gli davano prurito. Allora corse alla palma, e si sfregò e si sfregò e si sfregò contro il tronco. E si sfregò tanto e così forte, che gli si fece una gran piega sulla spalla e un'altra al disotto, dov'erano i bottoni, che già erano saltati, e si fece delle altre pieghe sulle gambe. E si guastò il carattere, ma fu perfettamente indifferente per le briciole di panettone, che erano rimaste sotto la pelle e gli davano prurito. Così se n'andò a casa, tristo, iroso e orribilmente graffiato. E da quel giorno a oggi ogni Rinoceronte ha un cattivo carattere e grandi pieghe alla pelle, a cagione delle briciole di panettone che gli fan prurito.

Ma il Persiano discese dalla palma, portando il berretto, da cui i raggi del sole erano riflessi con splendore più che orientale, fece un pacco del suo fornello e se n'andò nella direzione di Orotavo, Arnygdala, gli altipiani di Anandarivo e le paludi di Senafet.

Rudyard Kipling.

I BIMBI GIUOCANO

LA BAMBOLA

Tu sei la più bellina
di tutte, bambolina
mia, dai capelli d'oro;
tu sei la mia regina
il mio più bel tesoro!

IL CERCHIO.

E' l'agile bacchetta
che così il cerchio affretta,
oppur la bramosia
di quello che l'aspetta
al finir della via?

LA SCUOLA.

Quando è fatta per giuoco,
e dura così poco,
la scuola anche diverte:
il serio a poco a poco
in risa si converte.

I SOLDATI.

Se il cuore non è vile
vale quanto il fucile
la mazza, in alto alzata
da mano giovanile
all'armi non usata!

A CAVALLO!

Piccino non son più
se rimango qui su
alto su questa groppa;
ma guai se cado giù
mentre il caval galoppa!

LA CORSA.

Altro non è la vita
se non una partita
di corsa, e i nostri evviva
vanno, a prova finita,
solo a chi primo arriva.

I DADI.

Attenti, gli occhi chini,
fanno cerchio i bambini,
ai dadi hanno lo sguardo:
san bene i birichini!
che giuocano d'azzardo!

ARMANDO SORANI.

I treni moderni

Diretto Alessandria-Piacenza in corsa (locomotiva tipo nuovo).

Senza aver fatte speciali statistiche, io credo che fra tutti i giocattoli fabbricati per i ragazzi il maggior successo sia toccato ai minuscoli trenini.

Ancora ho vivo il ricordo di quando una mia zia portò da Roma una locomotiva a chiave e due vagoncini a giardiniera: veramente quello era un giocattolo perfezionato, ma anche se non fosse stato tale, il mio entusiasmo non sarebbe stato minore. Com'è la fine di tutti i giocattoli quando non vanno in pezzi, il mio treno fu sequestrato dalla mamma, che vedeva compromessa la quiete della casa dalle pazze corse, con gli urti e conseguenti rotture, e dai terribili fischi che il sottoscritto emetteva seguendo il convoglio. A parte però i ricordi fanciulleschi, la preferenza per il treno è pienamente giustificata nei bimbi, poichè non vi è invenzione umana che più avvicini la materia inerte al moto della vita.

Il passaggio di una locomotiva, e questo non solo per i ragazzi, fa provare la sensazione che non un congegno di ferri ella sia, ma un essere animato che respiri, fatichi ed anche sudi a trar dietro un numero sì grande di carri.

Ai nostri giorni le costruzioni di materiali ferroviari sono curate talmente che le moderne locomotive di gran potenza rappresentano dei veri capolavori. Le dimensioni colossali fan sorgere il senso d'ammirazione unitamente a quello di una potenza sovrumana: e questa è tale, da permettere di mantenere una gran velocita per lunghi percorsi. Senza dubbio una delle linee più ben servite in fatto di materiali in Italia è quella del percorso Torino-Roma-Napoli che misura circa 900 chilometri di lunghezza: or bene, tale distanza viene percorsa dai nostri diretti in 17 ore. E queste potrebbero essere anche ridotte, quando si pensi che la velocità delle macchine è subordinata alle condizioni delle strade ed alla necessità di frequenti fermate. La perfezione delle locomotive corrisponde a quella raggiunta nella costruzione dei vagoni: voi tutti piccoli lettori, forse non avrete conosciuti certi vagoni che rassomigliavano a stie asfissianti; il vagone moderno, senza distinzione di classe, è costruito con criteri tali che la pulizia, l'aria, la luce e certi comodi indispensabili non mancano quasi mai. Infatti, non si può concepire la ragione per la quale il povero viaggiatore doveva rimanere per ore chiuso in certi bauli quando tutto si poteva aggiustare con qualche finestra di più!

Diretto Genova-Torino (in corsa).

In un treno oggi si mangia, si dorme, si scrive, si fuma, si giuoca e perfino si passeggia: parrebbe un paradosso, ma è così: da un capo all'altro del convoglio si può circolare e ciò in grazia dell'intercomunicazione dei vagoni. In alcuni treni americani che debbono compiere viaggi di due o tre giorni, si trovano pure la biblioteca, le sale da bagno, il bar, ma ciò è superfluo da noi, che in ventiquattro ore si può percorrere l'intera penisola. Ad ogni modo, proprio in questi ultimi giorni è stato messo in servizio uno speciale vagone, detto bagagliaio-toeletta, che permette ad ogni viaggiatore di compiere la pulizia personale prima di giungere alla mèta dopo un lungo viaggio. E così, non più il viso pallido, affumicato, gli occhi rossi, le vesti in disordine; il moderno viaggiatore scende, dopo 12 ore di corsa continua di un treno, fresco, roseo, sorridente e... riposato! Con questo però non voglio dire che i treni in Italia sian tutti celeri e trainati da modernissime macchine. Ma non andrà molto che il progresso sarà apparente su tutte le linee.

g. m.

Vagone intercomunicante. *In mezzo:* Locomotive vecchio tipo.

Vagone con letti del diretto Torino-Roma.

Treno merci con macchina da gran pesi.

IL MIMETISMO

Farfalle che somigliano ad api, vespe, calabroni, per difendersi da eventuali aggressori.

Avete mai sentito parlare del mimetismo, di questo meraviglioso fra i meravigliosi e sorprendenti fenomeni de la natura? No? Ve ne dirò io allora!

La natura come ogni buona è previdente mammina, pensando con amore alle sue creature, cerca di preservarle dai pericoli e d'aiutarle nella grande ed aspra lotta per l'esistenza; dei molti mezzi di cui si serve, mirabilmente l'aiuta nel conseguimento di questo suo benefico intento, quella singolare facoltà di cui godono e piante e animali d'adattarsi all'ambiente in cui vivono; all'ambiente che nella terribile lotta per la vita, fa come da padrino: stabilisce le condizioni e le modalità del combattimento. Ed il mimetismo appunto ad una di quelle tali condizioni, poste come assolutamente necessarie alla vita d'alcuni animali, dal padrino ambiente, deve la sua ragion d'essere.

Bruco che sembra un'escrescenza della pianta.

Come spiega la parola stessa (che deriva dal greco mimeo-mai-imitare) il mimetismo è quella speciale proprietà per cui alcuni esseri possono imitare altri esseri, o cose addirittura, come nelle rane, le quali contraendo delle cellule colorate dette cromatofori, che sono nella loro pelle, imitano la tinta del luogo in cui si trovano, per i vantaggi che possono ritrarne. Alcuni insetti, ad esempio, imitano altri, non solo per il colore ma anche per la forma, poichè quest'ultimi o per la speciale struttura del loro corpo o per le armi offensive di cui sono muniti, possono dirsi validamente protetti. E' di questo genere il mimetismo di alcune farfalle che imitano le vespe, le api, i calabroni, come si può rilevare dalla figura stampata nella prima colonnina a sinistra. Altri insetti son ancora più sorprendenti: imitano addirittura delle piante come il bruco d'una farfalla che s'incorpora, quasi si può dire, con la pianta, mentre la Kallima paralecta e la Siderose strigosa, farfalle delle regioni tropicali, poggiandosi quando sono in pericolo ad un rametto d'albero, con le ali rialzate nascondono i vivacissimi colori della pagina superiore delle ali e assumono l'aspetto d'una foglia disseccata.

Farfalle (Kallima paralecta) che rassomigliano a foglie morte.

Il mimetismo però, non sempre serve di difesa; ma può essere anche utile mezzo di offesa, come nell'Hymenopus bicornis, la cui larva carnivora può agevolmente catturare dei piccoli insetti, poichè questi, ingannati dal suo aspetto di fiore, commettono l'imprudenza d'avvicinarla un po' troppo.

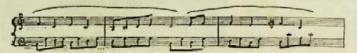
R. de Nunno.

Le distrazioni di Paola

La piccola Paola sta scrivendo una lettera alla mamma per il suo onomastico: tiene davanti un bel foglio di carta, bianco come la neve, sul quale ha già incominciato una frase semplice ed affettuosa.

Ma l'attenzione di Paola è a un tratto disturbata dal ronzio di un moscone, entrato nella stanza a volare proprio al di

sopra del tavolino da scrivere. Paola depone la penna per acchiappare il moscone, e allunga le mani verso di lui. Ma il moscone non si lascia prendere. Paola, rassegnata, prosegue

la sua lettera. Ma di nuovo il borbottìo del moscone la divaga. Questa volta Paola non può resistere alla tentazione di far prigioniero l'animale: si alza sulla seggiola, e aspetta

che il moscone sia a portata di mano: eccolo, lì, a pochi centimetri; ancora un piccolo balzo ed è preso. Ma il moscone sale di più, e Paola nello sforzo inciampa e fa cadere il calamaio. L'inchiostro fa una brutta macchia sul nitido

foglio di carta! Paola riprende melanconicamente la sua lettera, ormai deturpata da segnacci e da sgorbi.

Silvio Tanzi.

PIUMADORO E PIOMBOFINO

I.

Piumadoro era orfana e viveva col nonno nella capanna del bosco. Il nonno era carbonaio ed essa lo aiutava nel raccattar fascine e nel far carbone. La bimba cresceva buona, amata dalle amiche e dalle vecchiette degli altri casolari, e bella bella come una regina.

Un giorno di primavera vide sui garofani della sua finestra una farfalla candida e la chiuse tra le dita.

— Lasciami andare, per pietà!...

Piumadoro la lasciò andare.

— Grazie, bella bambina; come ti chiami?

— Piumadoro.

— Io mi chiamo Pieride del Biancospino. Vado a disporre i miei bruchi in terra lontana. Un giorno forse ti ricompenserò.

E la farfalla volò via.

Un altro giorno Piumadoro ghermì, a mezzo il sentiero, un bel soffione niveo trasportato dal vento, e già stava lacerandone la seta leggiera.

— Lasciami andare, per pietà!....

Piumadoro lo lasciò andare.

— Grazie, bella bambina. Come ti chiami?

— Piumadoro.

— Grazie, Piumadoro. Io mi chiamo Achenio del Cardo. Vado a deporre i miei semi in terra lontana. Un giorno forse ti ricompenserò.

E il soffione volò via.

Un altro giorno Piumadoro ghermì nel cuore d'una rosa uno scarabeo di smeraldo.

— Lasciami andare, per pietà!

Piumadoro lo lasciò andare.

— Grazie, bella bambina. Come ti chiami?

— Piumadoro.

— Grazie, Piumadoro. Io mi chiamo Cetonia Dorati. Cerco le rose di terra lontana. Un giorno forse ti ricompenserò.

E la cetonia volò via.

II.

Sui quattordici anni avvenne a Piumadoro una cosa strana. Perdeva di peso.

Restava pur sempre la bella bimba bionda e fiorente, ma s'alleggeriva ogni giorno più.

Sulle prime non se ne dette pensiero. La divertiva anzi l'abbandonarsi dai rami degli alberi altissimi e scendere giù, lenta lenta lenta, come un foglio di carta. E cantava:

> Non altri adoro — che Piumadoro...
> Oh! Piumadoro,
> bella bambina — sarai Regina...

Ma col tempo divenne così leggera che il nonno dovette appenderle alla gonna quattro grosse pietre perchè il vento non se la portasse via. Poi nemmeno le pietre bastarono più e il nonno dovette rinchiuderla in casa.

— Piumadoro, povera bimba mia, qui si tratta di un malefizio!

E il vecchio sospirava. E Piumadoro s'annoiava, così rinchiusa.

— Soffiami, nonno!

E il vecchio, per divertirla, la soffiava in alto, per la strada. Piumadoro saliva e scendeva, lenta come una piuma.

> Non altre adoro — che Piumadoro...
> Oh! Piumadoro,
> bella bambina — sarai Regina.

— Soffiami, nonno!

E il vecchio soffiava forte e Piumadoro salive saliva leggera fino alle travi del soffitto.

> Oh! Piumadoro,
> bella bambina — sarai Regina.

— Piumadoro, che cosa canti?

— Non son io. E' una voce che canta in me.

Piumadoro sentiva, infatti, ripetere le parole da una voce dolce e lontanissima.

E il vecchio soffiava e sospirava:

— Piumadoro, povera bimba mia, qui si tratta di un malefizio!..

III.

Un mattino Piumadoro si svegliò più leggera e più annoiata del consueto.

— Soffiami, nonno!

Ma il vecchietto non rispondeva.

— Soffiami, nonno!

Piumadoro s'avvicinò al letto del nonno. Il nonno era morto.

Piumadoro pianse.

Pianse tre giorni e tre notti. All'alba del quarto giorno volle chiamar gente.

Ma socchiuse appena l'uscio di casa che il vento se la ghermì, se la portò in alto, in alto, in alto, come una bolla di sapone....

Piumadoro gettò un grido e chiuse gli occhi.

Osò riaprirli a poco a poco, e guardare in giù, attraverso la sua gran capigliatura disciolta. Volava ad un'altezza vertiginosa.

Sotto di lei passavano le campagne verdi, i fiumi d'argento, le foreste cupe, le città, le torri, le abazie minuscole come giocattoli...

Piumadoro richiuse gli occhi per lo spavento, si avvolse, si adagiò nei suoi capelli immensi come nella coltre del suo letto e si lasciò trasportare.

— Piumadoro, coraggio!

Aprì gli occhi.

Erano la farfalla, la cetonia ed il soffione.

— Il vento ci porta con te, Piumadoro. Ti seguiremo e ti aiuteremo nel tuo destino..

Piumadoro si sentì rinascere.

— Grazie, amici miei.

> Non altre adoro che Piumadoro...
> Oh! Piumadoro,
> bella bambina — sarai Regina.

— Chi è che mi canta all'orecchio, da tanto tempo?

— Lo saprai verso sera, Piumadoro, quando giungeremo dalla Fata dell'Adolescenza.

Piumadoro, la farfalla, la cetonia ed il soffione proseguirono il viaggio trasportati dal vento.

IV.

Verso sera giunsero dalla Fata dell'Adolescenza. Entrarono per la finestra aperta.

La buona Fata li accolse benevolmente. Prese Piumadoro per mano, attraversarono stanze immense e corridoi senza fine; poi la fata tolse da un cofano d'oro uno specchio rotondo.

— Guarda qui dentro.

Piumadoro guardò. Vide un giardino meraviglioso, palmizi e alberi tropicali e fiori mai più visti. E nel giardino un giovinetto vestito come un re e bello come

un sole. E quel giovinetto stava su di un carro d'oro che cinquecento coppie di buoi trascinavano a fatica. E cantava.

Oh! Piumadoro,
bella bambina — sarai Regina.

— Quegli che vedi è Piombofino, il Reuccio delle Isole Fortunate, ed è quegli che ti chiama da tanto tempo con la sua canzone. E' vittima d'una malia opposta alla tua. Cinquecento coppie di buoi lo trascinano a stento. Diventa sempre più peso. Il malefizio sarà rotto nell'istante che vi darete il primo bacio.

La visione disparve e la buona Fata diede a Piumadoro tre chicchi di grano.

— Prima di giungere alle Isole Fortunate il vento ti farà passare sopra tre castelli. In ogni castello ti apparirà una fata maligna che cercherà di attirarti con la minaccia o con la lusinga. Tu lascerai cadere ogni volta uno di questi chicchi.

Piumadoro ringraziò la Fata, uscì dalla finestra coi suoi compagni e riprese il viaggio, trasportata dal vento.

V.

Giunsero verso sera in vista del primo castello. Sulle torri apparve la Fata Variopinta e fece un cenno con le mani. Piumadoro si sentì attrarre da una forza misteriosa e cominciò a discendere lentamente. Le parve distinguere nei giardini volti di persone conosciute e sorridenti: le compagne e le vecchiette del bosco natio, il nonno che la salutava.

Ma la cetonia le ricordò l'avvertimento della Fata dell'Adolescenza e Piumadoro lasciò cadere un chicco di grano.

Le persone sorridenti si cangiarono subitamente in demoni e in fattucchiere coronate di serpi sibilanti.

Piumadoro si risollevò in alto coi suoi compagni, e capì che quello era il castello della Menzogna e che il chicco gittato era il grano della Prudenza.

Viaggiarono due altri giorni. Giunsero verso sera in vista del secondo castello.

Era un castello color di fiele, striato di sanguigno. Sulle torri la Fata Verde si agitava furibonda. Una turba di persone livide accennava tra i merli e dai cortili, minacciosamente.

Piumadoro cominciò a discendere, attratta dalla forza misteriosa. Terrorizzata lasciò cadere il secondo chicco. Appena il grano toccò terra il castello si fece d'oro, la Fata e gli ospiti apparvero benigni e sorridenti, salutanti Piumadoro con le mani protese. Questa si risollevò e riprese il cammino trasportata dal vento; e capì che quello era il grano della Bontà.

Viaggia, viaggia... Giunsero due giorni dopo al terzo castello. Era un castello meraviglioso, fatto d'oro e di pietre preziose.

La Fata Azzurra apparve sulle torri, accennando benevolmente verso Piumadoro.

Piumadoro si sentì attrarre dalla forza invisibile. Avvicinandosi a terra udiva un confuso clamore di risa, di canti, di musiche; distingueva nei giardini immensi gruppi di dame e di cavalieri scintillanti, intesi a banchetti, a balli, a giostre, a teatri.

Piumadoro, abbagliata, già stava quasi per scendere, ma la cetonia le ricordò l'ammonimento della Fata dell'Adolescenza ed ella lasciò cadere, a malincuore, il terzo chicco di grano. Appena questo toccò terra, il castello si cangiò in una spelonca, la Fata Azzurra in una megera spaventosa e le dame e i cavalieri in poveri cenciosi e disperati che correvano piangendo tra sassi e roveti. Piumadoro, sollevandosi di un balzo nell'aria, capì che quello era il castello dei Desideri e che il chicco gittato era il grano della Saggezza.

Proseguì la via, trasportata dal vento.

La Pieride, la Cetonia, ed il Soffione la seguivano fedeli, chiamando a raccolta tutti i compagni che incontravano per via. Così che Piumadoro ebbe ben presto un corteo di farfalle variopinte, una nube di soffioni candidi e una falange abbagliante di cetonie e di smeraldo.

Viaggia viaggia viaggia, la terra finì e Piumadoro guardando in giù, vide una distesa azzurra ed infinita. Era il mare.

Il vento si calmava e Piumadoro scendeva talvolta fino a sfiorare con la chioma le spume candide. E gettava un grido. Ma le diecimila farfalle e le diecimila cetonie la risollevarono in alto, col fremito delle loro piccole ali...

Viaggiarono così sette giorni.

All'alba dell'ottavo giorno apparvero sull'orizzonte i minareti d'oro e gli alti palmizi delle Isole Fortunate.

VI.

Nella Reggia si era disperati.

Il Reuccio Piombofino aveva sfondato col suo peso la sala del Gran Consiglio e stava immerso fino alla cintola nel pavimento a mosaico. Biondo, con gli occhi azzurri, tutto vestito di velluto rosso, Piombofino era bello come un dio, ma la malia si faceva ogni giorno più perversa.

Ormai il peso del giovinetto era tale che tutti i buoi del Regno non bastavano a smuoverlo d'un dito. Medici, sortiere, chiromanti, negromanti, alchimisti erano stati chiamati inutilmente intorno all'erede incantato.

Non altre adoro — che Piumadoro.
Oh! Piumadoro
bella bambina — sarai Regina.

E Piombofino affondava sempre più, come un mortaio di bronzo nella sabbia del mare.

Un mago aveva predetto che tutto era inutile, se l'aiuto non veniva dall'incrociarsi di certe stelle benigne.

La Regina correva ogni momento alla finestra e consultava a voce alta gli astrologhi delle torri.

— Mastro Simone! Che vedi, che vedi all'orizzonte?

— Nulla, Maestà... La Flotta Cristianissima che torna di Terra Santa.

E Piombofino affondava sempre.

— Mastro Simone, che vedi?...

— Nulla, maestà... Uno stormo d'aironi emigratori...

E Piombofino affondava sempre più.

— Mastro Simone, che vedi?...

— Nulla, Maestà... Una galea veneziana carica d'avorio.

Il Re, la Regina, i ministri, le dame erano disperati. Piombofino emergeva ormai con la testa soltanto e affondando cantava:

O Piumadoro, bella bambina
sarai Regina.

S'udì, ad un tratto, la voce di mastro Simone:

— Maestà!... Una stella cometa all'orizzonte! Una stella che splende in pien meriggio!

Tutti accorsero alla finestra, ma prima ancora la gran vetrata di sfondo s'aprì per incanto e Piumadoro apparve col suo seguito alla corte sbigottita.

I soffioni le avevano tessuta una veste di velo, le farfalle l'avevano colorata di gemme. Le diecimila cetonie, cambiate in diecimila paggetti vestiti di smeraldo, fecero ala alla giovinetta che entrò sorridendo, bella e maestosa come una dea.

Piombofino, ricevuto il primo bacio di lei, si riebbe come da un sogno, e balzò in piedi libero e sfatato, tra le grida di gioia della corte esultante.

Furono imbandite feste mai più viste. E otto giorni dopo Piumadoro la carbonaia sposava il Reuccio delle Isole Fortunate.

Guido Gozzano.

UNO ZAR FABBRO-FERRAIO

Pietro I, zar di Russia, oltre ad essere un uomo di mente superiore, per cui si meritò il titolo di *grande*, fu anche un tipo assai originale.

Tra i più curiosi aneddoti della sua vita si racconta che, essendo andato un giorno a visitare una officina, volle fermarvisi per qualche tempo, per imparare il mestiere di fabbro-ferraio.

Durante questo periodo Pietro I lavorò 18 *pud*, cioè 720 libbre di ferro, ed appena tornato a Mosca si recò a trovare il proprietario dell'officina, il signor Werner Müller, al quale chiese quanto era solito pagare gli operai.

— Tre *copechi*, ovvero un *altino* per *pud* — rispose il Müller.

— Bene — soggiunse lo zar — io ho lavorato 18 *pud*, perciò ho guadagnato 18 *altini*.

Il Müller prese subito 18 zecchini e li porse a Pietro I, dicendo che tanto si conveniva ad un operaio come sua maestà.

— No — replicò tosto lo zar alquanto corrucciato — riprendi i tuoi zecchini; io non ho lavorato niente di più e niente di meglio di un altro: dammi ciò che mi spetta, cioè 18 *altini*, coi quali comprerò le scarpe, di cui ho bisogno.

In così dire Pietro I mostrò al suo interlocutore le scarpe che aveva ai piedi, le quali erano in realtà sdrucite e mal ridotte, indi ricevuti i 18 *altini* corse subito a comperarne un paio di nuove, e si compiacque di quelle scarpe che erano frutto dei suoi sudori, perchè comperate coi denari guadagnati lavorando alla fucina.

IL FRATELLO MAGGIORE

La sorellina di Giorgio è ammalata; ha la febbre e se ne sta quieta quieta con la testa abbandonata sul guanciale e gli occhi chiusi; ma non dorme, perchè, quando Giorgio in punta di piedi le si è avvicinato, ha aperto gli occhi per vedere chi era e ha mosso una manina. Se fosse stata bene si sarebbe alzata su, tutta ridente, a dargli il buon giorno; deve soffrire molto, povera sorellina! E poi è anche un po' noiosa; bisogna camminare sulla punta dei piedi, parlare sottovoce, non fare nessun rumore; e a Giorgio proprio ora vengono in mente certi giuochi nuovi così divertenti! La mamma è molto impensierita; è vero che il dottore ha detto che dopo una bella purga passerà tutto; ma chi lo sa? Ecco: la mamma versa in un bicchiere l'olio di ricino e lo mescola con un po' di alchèrmes perchè non si senta troppo il gusto cattivo. Giorgio segue con attenzione quei preparativi. — Se almeno lo prendesse volentieri! — sospira la mamma. Ma sembra che non abbia questa speranza, perchè è seria e poi ha dato da tenere a Giorgio un involto e Giorgio, allargando un poco la carta velina, vi ha visto dentro il capino biondo di una bambola. Egli entra, dietro alla mamma, nella camera della sorella. La mamma mescola col cucchiaio nel bicchiere e il tintinnio del metallo contro il vetro fa aprire gli occhi alla bimba; ah! che visetto acerbo che non promette niente di buono! La mamma posa il bicchiere sul comodino, la alza a sedere e le mette il guanciale ritto dietro alla schiena. — Sentirai che buona cosina ti dò ora per farti guarire!

Sì, il colore è abbastanza bello; ma se fa guarire deve essere una medicina, e le medicine sono tutte cattive; dunque niente, Maria non la berrà mai! Ed ecco che stende subito il braccio per allontanare il bicchiere che la mamma le ha avvicinato. — No! no! — Ma perchè? è buona, sai! assaggiane un po' così, col cucchiaino. — No, no. — La bimba si rovescia sul guanciale, minaccia di mettersi a piangere. — Guarda che cosa ti dò se prendi bene la medicina! — E la mamma leva la bambola dalle mani di Giorgio e l'alza su, bionda e sorridente. Maria guarda, seria; poi tende una manina. Che si persuada? Ohimè! la mamma le ricorda che quella bambola è soltanto per le bambine che hanno preso la medicina senza fare smorfie, ed ecco guastato tutto; Mariuccia si butta giù indispettita: tanto peggio per la bambola, lei non prenderà proprio nulla! Ah! che sorellina cattiva! Giorgio vorrebbe fare la voce grossa, ma non ci riesce. Peccato che il babbo non sia in casa! Bisogna almeno chiamare la Rosa in aiuto. La Rosa viene, rimette su la bimba, le tiene ferme le braccia; la mamma con una mano le regge la testina, con l'altra le avvicina il cucchiaio alle labbra. Maria stringe i denti, si agita tutta, cerca di svincolarsi, manda certi strilli così acuti che forano le orecchie; la mamma coraggiosamente le ficca il cucchiaio tra i dentini... E' andato? Pare di sì! Da brava, sorellina, inghiotti! Ah! che cosa fa invece questa sorellina poco pulita? Ecco, ecco! Sul lenzuolo, sulla camicia ci sono delle chiazze gialle che si allargano sempre più! Una gocciolina è schizzata fino sulla mano di Giorgio. Bisogna ricominciare. E' molto difficile tenerla ferma. La mamma ha riempito di nuovo il cucchiaio, ma la bimba riesce a liberare una mano e giù, un gran colpo; poi trattiene un momento i singhiozzi per dare un'occhiata di compiacenza all'olio che cola sul guanciale.

— Ho capito — dice la mamma, severa. — Chiamerò il dottore; sa lui come si fa a dare la medicina ai bambini cattivi! Anche la bambola ti guarda con certi occhi... Maria non vuol sentir più

niente. — Tattio dotòe, tattia bamboa, tattii tutti! — grida fra i singhiozzi, col visetto contro il guanciale.

La mamma sospira, posa il bicchiere e il cucchiaio sul comodino. Povera mamma! E' proprio molto addolorata e Giorgio patisce per lei; se gli riuscisse di persuadere la sorellina! La Rosa va a prendere un lenzuolo e una federa puliti, la mamma esce con lei... sarebbe il momento buono! Giorgio si avvicina al letto, dice a Maria tutte le parole più gentili che può trovare; ma la piccina singhiozza sempre, senza badargli. C'è da perdere la pazienza! Non capisce dunque che se non prende la medicina non può guarire? E' vero che ancora è molto piccola... e poi un po' di ragione ce l'ha: l'olio non è buono, certo. Giorgio l'ha preso anche lui, una volta, tanto, tanto tempo fa, e solo a pensarci sente una certa uggiolina... Sarebbe una bella cosa poterne fare a meno! Ma l'ha ordinato il dottore. Dio, se la sorellina morisse perchè non vuol prendere la medicina! Bisogna fargliela bere, e presto, altrimenti la mamma ritorna e non si può più farle una sorpresa. E poi è anche un poco suo dovere: è il fratello maggiore, e gli hanno detto tante volte che deve aiutare il babbo e la mamma a far crescere buona la sorellina! Ma come, come si fa? E' una storia ben noiosa questa di essere il più grande! Se almeno poi ci fossero dei vantaggi!... Invece, niente. Se dànno a lui qualche cosa di speciale, subito la sorellina: — Ante a me! Ante... — Ah! che bella idea! Presto! Ma ne avrà il coraggio?... Giorgio si avvicina al comodino. — Dunque proprio non la vuoi, eh, Maria? Allora la bevo tutta io, è tanto buona! — La bimba volta la testa, guarda con diffidenza attraverso le ciglia ancora umide di pianto; pare che dica: — Lo so che fai apposta, non ci credo, sai? — Giorgio accosta il bicchiere alle labbra, lo allontana, lo accosta di nuovo; con un rapido movimento si stringe fra due dita il nasino tanto da farsi male, beve un sorso, poi un altro, beve davvero! — E' mia! — strilla la sorellina e tende le braccia, e si impadronisce del bicchiere, lanciando a Giorgio sguardi di corrucciati, poi se lo porta alle labbra. Giorgio ha compiuto la sua missione, ma ha un visetto che fa pietà ed ora che la sorellina non lo vede si sfoga a fare boccacce di disgusto. Entra la mamma e quasi non crede al miracolo. — Ma brava la mia piccina! — Le regge il bicchiere, l'aiuta a bere fino in fondo. La bimba si butta giù, vinta; la mamma le posa vicino la bella bambola ed ella stende un braccio, se la stringe contro il petto e chiude gli occhi: deve avere molto sonno. Sorridente, leggiera, la mamma va alla finestra a chiudere le imposte; com'è contenta! Giorgio dovrebbe esserne ben soddisfatto! Invece.... povero Giorgio! C'è stato un momento in cui ha proprio creduto che dovesse accadere qualche cosa di terribile nel suo stomachino... Ora è passato, ma non del tutto. E poi avrebbe piacere che la mamma gli dicesse qualche cosa: in fondo il merito è tutto suo!

Una vocina dolente si leva nel silenzio della cameretta: — Anche con tutto il tuo alchèrmes, sai, mamma, l'olio è sempre cattivo!

La mamma si volta, sorpresa, vede quel visetto sconvolto, domanda inquieta: — Ma come? Ne hai bevuto anche tu? — Giorgio ha le lacrime agli occhi, ma si fa forza e le spiega tutto.

Ah! il bravo Giorgio! La mamma se lo stringe tra le braccia, lo accarezza, lo porta a prendere qualche buona cosina perchè dimentichi il gusto cattivo, e riesce finalmente a farlo sorridere quando gli dice, tutta convinta, che, con un fratello maggiore come lui, ella può stare tranquilla: Maria diventerà certo una brava bambina!

Tea Cancelli.

1. Era tempo! Fortunello
col cugino e col fratello
al piroscafo è infin giunto
senza inciampo o disappunto.

2. Il cugin fa riverenza
a una vecchia conoscenza.
Fortunello incerto resta
con la sedia a sdraio in testa.

3. Cerca dove può lasciarla,
e a ogni cenno ripigliarla;
ma disgrazia vuol percuota
il signore sulla gota.

4. Questi, d'indole bollente,
divien subito furente
e in un lampo Fortunello
va a cadere sul fratello

5. Il cugino che protesta
della guardia arriva in testa
da un solenne calcio spinto
di quell'uom dall'ira vinto

6. E i caduti, dopo il crollo,
sono stretti per il collo
e condotti difilato
dal signore delegato.

1. "-Nonno, attenti! E ben che s'apra da quest'albero la gara!" E staffilano la capra che alla corsa si prepara.

2. Meo, già pronto: "-Avanti!", grida, e le redini rallenta; ma il cagnaccio ch'egli guida par l'invito suo non senta.

3. E sta fermo, e poi si volta e scodinzola, e lo lecca. Ahi, che il far di quella stolta bestia molto al vecchio secca!

4. Hanno già molto vantaggio i nipoti... Ma non monta! Per far fare al cane il viaggio, la ricetta è bell'e pronta.

5. Farà correre all'indietro la vettura e andrà più spiccia!. Ecco il can si slancia dietro ad un capo di salsiccia

6. Meo sorpassa in un minuto i nipoti e la capretta; grida: "- Cari, vi saluto; questo cane è una saetta.

Negli ultimi anni è stato ritenuto, oltre che istruttivo, un prezioso aiuto dell'educazione dei fanciulli, il tener degli animali nelle scuole. Astraendo dall'occasione che essi hanno di studiar i costumi e le particolarità delle bestie, queste si rendono anche per diverse ragioni utili. La regolare sorveglianza da esse richiesta ha un'influenza considerevole nel formare l'abito di osservazione negli scolari delle città, i quali non possono, come i loro più fortunati compagni delle campagne, scorrazzar pei campi e assistere alle sgambettate dei conigli dalle loro tane, alle costruzioni dei nidi degli uccelli, o al cibo delle nidiate. E' bene quindi che delle bestie, allevate in appositi locali adiacenti ai cortili o ai giardini delle scuole, concorrano a dare ai bambini un'idea della vita animale.

Non è gran tempo che fu tenuta una piccola esposizione di piccoli animali allevati dagli scolari in una città d'Inghilterra. Schiere di signorine andarono a visitarla, e furono grida d'ammirazione: «Che bel sorcetto! Che caro porcellino d'India!» E altre esclamazioni dello stesso genere. E i ragazzi di altre scuole, condotti dai loro maestri, si divertirono un mondo. Un bambino stette a lungo in contemplazione di due sorci. «Questi topi non sono cattivi!» egli disse. Poco prima era stata gettata innanzi alle bestiole una piccola mela; ma, siccome erano già sazie, non la toccarono. Il bambino vide il frutto: «Guardate — esclamò, incantato — quel sorcio ha fatto un uovo!» A questa ignoranza della vita di molte creature inferiori si possono attribuire spesso le crudeltà delle quali molti piccini si rendono responsabili.

Una visita alle cassette dei topi.

L'orrore con cui la maggioranza delle persone guarda i serpenti è dovuto in massima parte alla loro ignoranza di questi rettili. Delle molte varietà che esistono in Europa, solo la vipera è velenosa. Accadde all'esposizione degli scolari un incidente divertente. Un piccolo espositore s'accorse che il suo serpe era riuscito a scappare. S'alzò un grido d'allarme; e quando se ne seppe la causa, gli spettatori sgombrarono in un batter d'occhio dalle vicinanze della gabbia. Per qualche tempo le ricerche furono vane. Il piccolo espositore disse che il suo serpe forse si era rifugiato presso il calorifero.

Un nastro che è un serpe.

Era, accanto al calorifero, seduta una vecchia signora. Un urlo di terrore seguì a quell'annuncio, e la donna mostrò una agilità più che sorprendente per la sua età nel trovare un rifugio altrove.

Naturalmente, nelle scuole dove si allevano bestie, i maestri hanno cura di vigilare ch'esse siano regolarmente custodite e nutrite. Alcuni ragazzi mostrano una viva predilezione per i loro amici a quattro zampe o a due, ma poi, qualche volta dimenticano di dar loro da mangiare o di pulire le gabbie. Il maestro fa una visita quotidiana in tutti i luoghi, alle conigliere, alle piccionaie, alle gabbie, alle casse e cassette, e fa una nota sul registro accanto al nome del proprietario che trascuri i suoi doveri di allevatore, o che si mostri in qualunque maniera negligente.

Un serpente che lascia fare.

Fra gli animali pennuti, i colombi, le tortore e i canarini sono i principali favoriti degli scolari. Nella sua scuola, un piccino ha scelto di allevare una gallina comune. La gallina di quello scolaretto, per le attenzioni delicate del padrone, è diventata notevolmente socievole e intelligente. Lo segue intorno intorno per il cortile, gli sale sulle ginocchia e si fa accarezzare come un gatto. Una curiosa caratteristica di quella gallina è la sua gioia nel guardar le figure colorate. E il ragazzo le porta libri e giornali, che la bestia saluta pigolando e chiocciando.

Il topo che volle scappare

Dell'astuzia dei topi è ottima prova il sistema usato da uno di questi animaletti per uscire da un vaso di cristallo dove era stato rinchiuso. Perchè era tenuto prigioniero? Questo non importa sapere; il necessario è avvertire che l'apertura del vaso era chiusa con un pezzo di stoffa tenuto stretto da una cordicella. Per migliorare le condizioni di prigionia del topolino, l'interno del vaso era stato riempito di fuscelli di ogni genere. Di questo materiale il carcerato avrebbe dovuto servirsi per mettere insieme una specie di nido. Ma un giorno ecco che il topo arrampicandosi sopra il groviglio dei fuscelli riesce a prendere con la bocca una delle estremità del filo di spago che stringeva la stoffa intorno al cristallo e che per caso era penetrato nell'interno del vaso. Il topo non potè riuscire nel suo intento perchè fu subito scoperto, e il filo di spago fu ritirato dal vaso. Allora il prigioniero sembrò calmarsi, anzi rassegnarsi al suo destino, e invece stava pensando a un nuovo e più serio tentativo di evasione. Quelli che lo tenevano chiuso, si accorsero che la bestiola si era data con entusiasmo alla costruzione di una specie di capannuccia trasportando e riunendo con cura i fuscelli dispersi nel vaso. Alcuni fuscelli, i più lunghi e più resistenti, uscivano dalla costruzione per parecchi centimetri, tanto che qualcuno toccava quasi la stoffa che faceva da coperchio al vaso. Nessuno sospettò quello che stava per avvenire. Ma alcuni giorni dopo, una mattina la stoffa fu trovata bucata e il carcere vuoto. Il topolino, fingendo di costruirsi un nido aveva disposto i fuscelli in modo da formare una specie di impalcatura sulla quale era poi salito per bucare il coperchio e riconquistare la tanto bramata libertà.

Primi tentativi per evadere. — I preparativi per la fuga. — Come avvenne l'uscita.

LO ZAMEDA SI DIVERTE

(Continuazione vedi N. 30, pag. 11-12).

Riassunto della parte pubblicata: *Nei precedenti capitoli, Roberto, Antea, Giovanna, Cirillo e l'Agnello, il più piccino, sono condotti dai genitori in villeggiatura in una bella casetta di campagna. I fanciulli si divertono un mondo facendo delle escursioni nelle vicinanze. Un giorno che sono andati presso una cava di pietre, per trastullarsi con le zappette e le vanghe, veggono nella buca scavata dai loro strumenti saltare una strana creatura col corpo coperto di peli e gli occhi a telescopio. Meravigliati, cominciano a interrogarlo. La strana creatura è uno Zameda, e può appagare ogni desiderio. I ragazzi desiderano di esser belli come il sole, e lo Zameda dona loro una bellezza radiosa. E' un inconveniente, perchè la loro domestica Marta non riconoscendoli, non vuole farli entrare in casa. Stanchi s'addormentano all'aperto. Soltanto quando la loro bellezza è sparita possono rientrare in casa. Il giorno dopo chieggono allo Zameda dell'oro a mucchi. Sono esauditi. La cava è subito piena di monete coniate. Essi s'affrettano a riempirsene le tasche. Cercano di spendere il denaro in paese; ma nessuno lo vuole. Vogliono comprare un cavallo, ma il padrone della scuderia chiama una guardia. Li incontra Marta mentre sono condotti dal delegato. Nell'ufficio del delegato accade una scena: i ragazzi non hanno più le monete, perchè col tramonto sono sparite. La mattina appresso i ragazzi pensano di riandare dallo Zameda. Per distrazione Roberto desidera di non avere il fastidio dell'Agnello e dice: "Come vorrei che qualcuno se lo pigliasse!" Detto fatto, tutti desiderano il piccino. Una signora lo rapisce, due domestici si prendono a pugni per averlo, e a stento i fratelli lo trafugano. Una compagnia di zingari vuol trattenere l'Agnello, ma fortunatamente al tramonto nessuno lo vuole più. Qualche giorno dopo, i ragazzi chieggono allo Zameda il dono delle ali. Sono subito accontentati: ed eccoli volare al disopra di prati, campi, boschi e paesi. Poi sentono fame. Arrivano su una chiesa. Da una finestra della casa del parroco scorgono delle vivande. Avendo le ali, si credono fuor della legge e s'impadroniscono dei cibi e d'un sifone d'acqua di seltz, lasciando un biglietto di scusa e tre lire, come rivalsa. Dopo aver mangiato sul campanile della chiesa s'addormentano, e al tramonto rimangono senz'ali. Al risveglio strillano e piangono per paura, e sono sorpresi dal parroco e da altri sul campanile. Dopo una buona paternale, i ragazzi sono ricondotti a casa sani e salvi. Il giorno dopo essi chieggono di vivere in un antico castello. Roberto è preso dagli assedianti.*

CAPITOLO XII.

Il castello incantato.

E subito, infatti, Roberto fu trascinato per l'orecchio alla presenza del capo.

Il comandante degli assedianti, la più meravigliosa persona che Roberto avesse mai visto, poichè rassomigliava perfettamente alle illustrazioni che il ragazzo aveva così spesso ammirate nei romanzi storici, portava corazza, elmetto, piume, pennacchio, scudo, lancia, spada e stava a cavallo. Però, la sua corazza e le sue armi erano tutte di differenti età.

Lo scudo era del tredicesimo secolo, mentre la spada era di quelle che si usavano durante la guerra d'Inghilterra. La corazza era del tempo di Carlo I, e l'elmo era stato portato certamente all'epoca della seconda Crociata. Gli stemmi dello scudo erano incisi molto in grande, e rappresentavano tre leoni rossi che correvano in campo azzurro. Le tende erano dell'ultimo modello approvato dal Ministero della Guerra, e tutto l'accampamento e l'esercito e il comandante avevano un aspetto alquanto disordinato. Ma Roberto era rimasto muto per l'ammirazione, e, del resto, tutto gli sembrava meraviglioso, perchè egli conosceva di araldica e di archeologia quel poco che sanno gli artisti che disegnano le vignette per i romanzi storici. La scena si presentava veramente « come una vignetta » e Roberto era così pieno di ammirazione che si sentì più coraggioso che mai.

— Appropinquati, fanciullo — disse il maestoso comandante, dopo che l'uomo dall'elmo molto largo, gli ebbe dette alcune parole sottovoce.

Poi egli si tolse l'elmetto che non gli permetteva di veder bene, e apparve il suo simpatico viso e la sua meravigliosa capigliatura.

— Non ti assalga la téma — gli disse. — Non ti sarà torto un capello.

Roberto fu contento di queste parole.

— Parla senza tremare — disse gentilmente il capo. — Di dove capitasti qui e con quale intento?

— Con quale...? — fece Roberto.

— Che cosa sei venuto a fare?... Per quale ragione sei capitato in mezzo a questi rozzi uomini d'arme? Povero fanciullo! Son sicuro che tua madre sarà in pensiero per te...

— Non credo — disse Roberto — perchè mia madre non sa che io sono uscito

A questo punto il capo si mise a gridare, precisamente come un personaggio simile avrebbe fatto in un racconto antiquato.

— Parla la verità senza paura, caro ragazzo; non hai nulla a temere da Vulfrico di Talbò.

Roberto, senza saperne il perchè, pensò che il magnifico capo dell'esercito assediante avrebbe potuto comprendere la storia veritiera dei desideri e dello Zameda meglio di Marta, o degli zingari, o della guardia di polizia, o del parroco del giorno precedente.

L'unica difficoltà era che egli non riusciva mai a ricordarsi abbastanza certi magnifici vocaboli, usando i quali avrebbe potuto parlare proprio come parla un fanciullo nei vecchi racconti.

Ad ogni modo, egli cominciò coraggiosamente con una frase che aveva appresa in un libro molto conosciuto.

Egli disse:

— In grazia della tua cortesia, nobil Sire, i fatti andarono in questo modo. Voglio però sperare che non avrete molta fretta, perchè il racconto è brevissimo. Il babbo e la mamma erano fuori e allora andammo a trastullarci nella cava dell'argilla e là trovammo uno Zameda.

— Uno Zameda? — domandò il re.

— Sì, una specie di... personaggio fatato, oppure stregone, proprio così, uno stregone. Egli ci permise di avere un desiderio al giorno, e noi la prima volta chiedemmo di essere belli...

— A quanto pare il tuo desiderio non fu troppo esaudito — mormorò uno degli armigeri, osservando bene Roberto, il quale continuò il suo discorso fingendo di non avere inteso, benchè l'osservazione gli sembrasse poco gentile. — Poi des...

« ... si tolse l'elmetto che non gli permetteva di veder bene... »

derammo il danaro, l'oro, capite, ma dopo averlo avuto, non ci riuscì di spenderlo. E infine ieri avemmo il desiderio delle ali, e ci furono date; ma poco fu il giovamento...

— Il tuo parlare è strano e bizzarro — disse Vulfrico di Talbò. — Ripeti le tue parole. Pochissimo fu?...

— Il giovamento; poco potemmo servircene, e dopo ci capitò un terribile caso.

— Che cosa mai?

— Un brutto caso.

— Vuol dire forse che vi condussero in prigione? E allora ti compiango per le catene che portasti — disse il capo con gentile cortesia.

— Io non sono stato in prigione. Ci sono capitate parecchie e immeritate disgrazie — spiegò Roberto — ed oggi ci era stato proibito di uscire. Io abito in quel posto — e indicava il castello. — Gli altri son rimasti là dentro, perchè non hanno avuto il permesso di uscire. E tutto questo è successo per colpa di quello Zameda! Mi auguro di non incontrarlo più...

— Era un incantatore di forza?

— Oh, certamente. Un incantatore di forza e di valore...

— E tu forse credi che siano gli incantesimi dell'incantatore che tu hai fatto andare in collera, a dar forza alla parte assediante? — disse il valoroso condottiero. — Ma devi sapere che Vulfrico di Talbò non ha bisogno dell'aiuto degli incantatori per guidare i suoi soldati alla vittoria!

— Lo credo benissimo — disse Roberto cortesemente. — Voi non ne avete bisogno, ne sono convinto. La colpa è in parte sua, ed anche noi siamo degni di biasimo. Voi non potreste aver fatto niente, se non era per noi.

— Che cosa dici, insolente? — disse Vulfrico altezzosamente. — Tu parli oscuramente e cominci a dimenticare la cortesia. Spiegami il tuo enigma...

— Oh — disse Roberto, tutto d'un fiato — naturalmente non lo sapete, ma voi non siete degli uomini *naturali*. Esistete solamente perchè i miei fratelli sono stati tanto idioti da desiderare un castello assediato, e quando il sole tramonterà, scomparirete e tutto andrà bene.

Il capitano e i guerrieri si scambiarono degli sguardi, non più di pietà ma di sdegno, quando l'uomo dagli stivali più alti disse:

— Bisogna stare in guardia, mio nobile signore. Il birichino finge di essere pazzo per sfuggirci dalle mani. Non sarebbe meglio legarlo?

— Io non sono più pazzo di voi — disse disperatamente Roberto — solamente sono stato un idiota a pensare che voi avreste potuto comprendermi. Lasciatemi andare. Io non ho niente da fare con voi.

— Dove? — domandò il capo il quale aveva mostrato di credere a tutto il racconto degl'incantesimi, meno che alla parte che lo riguardava. — Dove vuoi andare?

— A casa, naturalmente. — Roberto indicava il castello.

— Per portare notizie di soccorsi? No!

— Va bene, allora — disse Roberto colpito da un'idea improvvisa — lasciatemi andare in un posto qualsiasi.

E frugava intanto nel suo cervello per cercarvi delle frasi imparate nei vecchi racconti.

— Vulfrico di Talbò — egli disse lentamente — non può colpirsi di vergogna facendo violenza ad uno che non gli ha fatto alcun male.

— Questo per me! — disse Vulfrico. — Però tu hai ragione — aggiunse. — Vattene dove vuoi, ti lascio libero. Vulfrico di Talbò non fa guerra con i ragazzi. Gioacchino ti accompagnerà.

— Benissimo — disse Roberto con soddisfazione. — Gioacchino si divertirà. Andiamo, Gioacchino; Vulfrico, io ti saluto.

Egli salutò come fanno i nostri militari, e si avviò correndo verso la sabbia di argilla facilmente seguito dalle lunghe gambe di Gioacchino. Gli fu facile trovare lo Zameda. Roberto lo scavò, lo svegliò e lo scongiurò di esaudire ancora un suo desiderio.

— Già ce ne sono stati due oggi — egli brontolò, — e ti assicuro che c'è voluto un bel lavoro.

— Oh, accontentami, accontentami! — disse Roberto, mentre Gioacchino guardava con espressione di terrore alla strana bestia che parlava, e che lo guardava coi suoi occhi simili a quelli delle lumache.

— Sia pure. Di che si tratta? — fece lo Zameda, ancora mezzo addormentato.

— Desidero di raggiungere i miei fratelli — disse Roberto.

E lo Zameda incominciò a gonfiarsi. Roberto non pensava certo a desiderare una volta ancora il castello e l'assedio. Sapeva che erano cose sorte per virtù del desiderio, ma le spade e i pugnali, le picche e le lame sembravano troppo simili alla realtà, per poterle desiderare ancora.

Roberto rimase svenuto per un istante. Quando aprì gli occhi i suoi fratelli gli erano intorno.

— Non ti abbiamo sentito venire — gli dissero. — Che bella idea è stata la tua di far esaudire il nostro desiderio!

— Eravamo sicuri che così ti saresti comportato.

— Sarebbe stato meglio avvertirci. Mettiamo il caso che avessimo desiderato qualche stupida cosa....

— Stupida? — disse Roberto, molto di malumore. — Non capisco che cosa di più stupido avreste potuto desiderare! Vi assicuro che mi avete messo in un brutto impiccio....

E raccontò ai fratelli l'accaduto, ed essi furono d'accordo nel confessare che non gli avevano fatto certo un bel regalo. Ma poi lodarono talmente il suo coraggio e la sua astuzia che egli subito dimenticò il suo sdegno, si sentì più coraggioso che mai, ed accettò di essere nominato comandante delle forze assediate.

— Non abbiamo ancora preparato niente — disse Antea — poichè aspettavamo voi.

— Avevamo intenzione di lanciare dei colpi, attraverso le feritoie, agli assedianti, servendoci dell'arco e delle frecce che ti regalò lo zio; ma adesso avrai tu l'onore del primo colpo.

— Nemmeno per sogno — disse Roberto con aria di prudenza — voi non avete una idea della situazione. Vi sono fuori frecce ed archi veri, una lunga distesa di spade e di picche e di pugnali: una gran quantità di queste brutte cose. Non si tratta di vignette o di allucinazioni o di cose simili. Quella gente può farci veramente del male ed anche ucciderci. Non c'è da meravigliarsi. Ho l'orecchio ancora indolenzito! Statemi a sentire: avete esplorato il castello? Secondo me, è meglio lasciare in pace gli assedianti quanto più a lungo è possibile. Ho sentito dire da Gioacchino che essi non verranno all'assalto prima del tramonto; e noi intanto potremo prepararci per l'attacco. Nel castello vi sono soldati per la difesa?

— Non sappiamo — rispose Cirillo. — Le cose andarono così: non appena desiderammo di trovarci in un castello assediato, ogni cosa andò sottosopra, e quando poi ritornò la calma, noi guardammo dalle finestre e scorgemmo l'accampamento e la tua persona, e così restammo a guardare. Non è una bella stanza questa?

La stanza era veramente bella. Era larga, con le pareti fatte di pietre di cinque piedi di spessore, e il soffitto di grosse travi. Una porta bassa in un angolo, dava accesso ad una distesa di scale. I ragazzi discesero per quelle scale, e si trovarono sotto un grande portone ad archi, la cui enorme porta era chiusa e sbarrata.

All'estremità della torretta rotonda dove svoltava la scalinata, vi era una finestra in una stanzuccia, un po' più larga delle altre finestre. Guardando da quel punto i ragazzi videro che il ponte levatoio era in alto e la saracinesca in basso. Il fossato poi era molto largo e profondo. Di fronte alla grande porta che dava sul fossato vi era un'altra grande porta con una porticina nel mezzo. I ragazzi vi passarono e si trovarono in un cortile lastricato di grosse pietre che aveva all'ingiro le grigie mura del castello. Quasi nel mezzo del cortile c'era Marta che agitava le mani in aria. La cuoca stava ricurva e muoveva le mani, pure in una bizzarra maniera. Ma la cosa più strana e più impressionante era che l'Agnello se ne stava seduto nel vuoto, a circa tre piedi da terra, e rideva contentissimo.

I ragazzi gli corsero incontro; ma proprio nel momento in cui Antea tendeva le braccia per prenderlo, Marta disse in tono contrariato:

— Lasciatelo stare, signorina, quando egli sta buono, io posso lavorare.

— Ma cosa sta facendo il piccino? — chiese Antea.

— Che cosa? Mentre egli se ne sta tranquillamente sulla sua sedia alta, a me riesce possibile stirare. Andate via, se no faccio volare i miei ferri scottanti.

« — Oh, accontentami, accontentami! — disse Roberto... »

(*Continua*) **E. Nesbit.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su **cartolina postale** *o* **cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

I lavori pubblicati nella "Palestra,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:

Palestra, Casella Postale 913, Milano

Il professore aveva parlato della definizione: come in essa si distingua un genere prossimo ed una differenza specifica. Portava degli esempi: le belve sono animali feroci, — animali — genere prossimo, ossia qualità che classifica le belve insieme con altri viventi, — feroci — differenza specifica, ossia qualità propria che le differenzia dagli altri animali. Dio è un essere soprannaturale. L'uomo è un animale ragionevole e così via.

— Che fortuna! non s'è rotto che in tre pezzi!!
— Come una disgrazia tu la chiami fortuna?
— Sì, perchè ho da raccogliere meno cocci.

Un paio di giorni dopo il professore entra in scuola furente contro Cattivelli, il quale, questa volta, aveva commesso una birichinata che aveva sorpassato tutte le precedenti.

Il professore, fuori di sè, lo investe con una terribile paternale, alla quale pone fine con queste parole:

— Cattivelli, devo proprio dirglielo, lei è un animale!

Tranquillamente, Cattivelli dal suo banco:

— Genere prossimo! — esclama; poi si mette a sedere.

Non l'ho più riveduto a scuola.

In una prima elementare, nei primi giorni dell'anno scolastico.

Entra un ispettore, mentre la maestra sta facendo una lezione sugli animali. Egli la invita gentilmente a continuare:

— Dunque, bambini, noi stavamo discorrendo degli animali. Sentiamo chi di voi mi sa nominare un animale?

— Cosa fai con quella lente in mano?
— Faccio diventar grande la pera che mi ha regalato la zia.

Silenzio generale.

La maestra, con tono incoraggiante:

— Da bravi, bambini, un bel premio a chi mi sa rispondere. Ne vedete tanti, di animali, per la strada, fors'anche a casa vostra...

Il più piccino di tutti alza il dito.

— Tu, Carlino? Bravo! Sentiamo!

Carlino, con un certo orgoglio:

— Un verme!

— Bravo, Carlino, siedi pure, hai risposto bene. Ora sentiremo un altro bambino che mi dica il nome di un altro animale....

La scolaresca, nonostante il tono incoraggiante della maestra, rimane muta. Allora Carlino alza nuovamente il dito, tutto raggiante.

— Ma bravo, Carlino! sempre tu vuoi rispondere stamattina, di' pure.

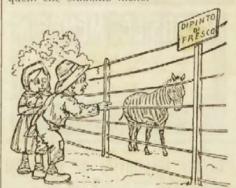
— Un altro verme!

A questo punto la maestra crede opportuno cambiare l'argomento della lezione.

— Ed io che credevo di essere l'unico in fattoria!

Un papà a suo figlio, ponendogli sotto gli occhi la nota delle spese del liceo:

— Non avrei mai creduto che gli studi costassero tanto!

— E nota bene, papà, che io sono fra quelli che studiano meno.

Il contadinello leggendo il cartello e credendo voglia alludere alla zebra:
— Guarda, Martina, voglio che il babbo faccia dipingere così anche il nostro cavallo.

Tra bambini.

Gigi, Nino e Mimmo discorrono della bellezza delle loro case. Gigi esclama:

— La mia è più bella della tua, figurati che ha il tetto di tegole rosse.

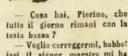
Nino ribatte:

— No, la mia è più bella, è coperta di lavagna.

Mimmo non sa che dire. E' mortificato. Ad un tratto esclama trionfante:

— La mia è la migliore. Il babbo dice sempre che è coperta di ipoteche!

A Vico, un ragazzetto di cinque anni, è caduto un dentino che mette presso il focolare perchè la buona fata lo cambi in monetina da una lira. La serva, spazzando fa perdere nella cenere quel piccolo dente che Vico al domani cerca e non trova. Disperato, piange e batte la ragazza che dolente pensa a rimediare alla sua colpa. Va in cucina, stacca dalla carne di vitello un grosso dente che nasconde in fretta nella cenere, e quindi fingendo di cercare esclama:

— Eccolo, eccolo!

— Cosa hai, Pierino, che tutto il giorno rimani con la testa bassa?
— Voglio correggermi, babbo! ieri il signor maestro mi ha sgridato fortemente: mi ha detto che da tempo in qui io sto sempre con il capo in aria...

Maravigliato il bambino lo prende, lo fa vedere alla mamma dicendo:

— La buona fata ha scherzato; mira quanto è cresciuto! Lo rimetterò stasera sul focolare e vedrai che domattina troverò, per lo meno, una moneta da due franchi!

In una piccola scuola di campagna, il maestro volendo spiegare il funzionamento della bicicletta, porta la sua.

— Vedete, — spiega agli alunni — questa striscia che circonda la ruota è di gomma flessibile, eppure è dura e rigida. Chi di voi sa dirmi che cosa le dà questa consistenza?

Gli alunni circondano la bicicletta, cercando di spiegarsi il fenomeno.

— Come, Gianni, hai paura d'un tacchino? E tuttavia ne hai mangiato spesso...
— Sì, ma questo non è abbastanza cotto!

— Ci sarà dentro del cotone — disse uno.

— O delle molle — aggiunse un altro — No.

Le congetture continuavano. Finalmente uno disse:

— Signor maestro, c'è dentro del vento!

— Bene. Dell'aria, è proprio così. Com l'hai trovato?

— Cacciandovi dentro la punta del temperino!

Corrispondenza

Ah quelle lettere! — mi canzona il diavolo zoppo — neanche se ci dovesse trovar dentro perle e rubini non sarebbe così impaziente di aprirle, la zia Mariù... « Perfino a tavola, ehm ehm... Ehm ehm!... » Ha ragione il diavolo zoppo, è assolutamente scorretto di leggere a tavola le lettere, e spero bene che nessuno dei miei nipotini faccia di queste cose orribili!... Ma non ha poi tutti i torti la zia Mariù di esser così impaziente d'aprirle, le sue lettere della « Corrispondenza!... » Altro che perle e rubini! Son delle animette buone e care, piene d'ingenua tenerezza e bontà che trova dentro le lettere la zia Mariù Tirapiccoli. Ecco Mimì Corti che un po' è arrabbiata (e avrebbe ragione di esserlo se io le avessi ricevute le sue due lettere prima di questa, ma io non le ho ricevute punto) eppure è gentile lo stesso e insieme a un bacio piccolo piccolo (per mostrarmi il broncio) mi manda un bellissimo ritratto dove sono abbellita in un modo superlativo: capelli fluenti per le spalle, braccia nude, e un fascio di fiori in mano e delle rondini invece che lettere per emblema, ecco come mi rappresenta Mimì Corti per farsi ringraziare con un bel bacio.

Poi sentite, ci ho dentro le mie lettere un bambino che si chiama Guglielmo Barili e che è stato 44 giorni in letto ammalato. « Io vedevo la mia mamma piangere, ma non potevo parlare ». « Il mio babbo tutte le settimane mi comprava il *Corriere dei Piccoli*, ma io non lo vedevo, e un giorno la mia mamma nella « Corrispondenza » lesse il mio nome e allora è venuta lì vicino e mi ha detto: « Guglielmo, ti ricordi della zia Mariù? Ti ha messo nella « Corrispondenza! » Allora, dice la mamma, i miei occhi hanno brillato per un momento ed ho aperto la bocca come per parlare, e allora la mia mamma dice che tu sei come una fata che fai del bene anche di lontano perchè per tuo mezzo aveva capito che io avevo l'intelligenza chiara!... »

Ah! io penso a quella mamma che mi vuol associare alla gioia di aver ricuperato il suo bambino — pensate, lo credeva perduto e ora gli può dare quattro uova al giorno e biscotti e marsala e minestrine. — Come volete che non mi appassioni alla mia cara « Corrispondenza? » E dopo il dramma la poesia: questa letterina è di una ragazzetta di 16 anni, Speranza Moreno, che è un'adepta alla religione della natura e d'estate se ne va sola sola nel bosco, si allunga sul musco e sta così ferma ferma come un tronco, un sasso, tanto che « gli uccellini mi vengono intorno a becchettare. » Non è bello, dite?

— Ma questa, diavolo zoppo, questa cartolinetta credo che sia una di quelle che mi han fatto più piacere: « Chi ti scrive è una povera servetta che sente sempre menzionare dai suoi padroncini il celebre *Corriere dei Piccoli* e un mio signorino ha già guadagnato lire 5: io che sono tanto povera e guadagno trenta centesimi al giorno, ah se potessi guadagnare un vaglia di cinque lire!... Cara zia Mariù, quando i miei padroncini gettano via il *Corriere* io me lo prendo e quando ho un po' di tempo leggo mille volte il tuo scritto!... Scusa se ti dò del tu, ma mi par di conoscerti da mille anni. Sono Angela Sobrero. »

— Ah che cuore di polentina! Vuoi la carta asciugante per i tuoi occhi, zia Mariù?

E tu canzona, diavolo zoppo, eppure nessun elogio di gente del mestiere mi ha dato tanto piacere come questo di una povera servetta; mi par che sia il più gentile omaggio reso al mio scritto di attirar così le più umili anime nella loro semplice sincerità.

E allora il diavolo zoppo, che mi stuzzica sì, ma mi vuol bene, ha fischiato nel zufolo magico e subito sul tavolo è comparsa una cartolina vaglia di cinque lire che è stata spedita perchè la piccola Angela se la spenda e se la goda proprio come le pare e piace in onore della zia Mariù....

E a voi, miei piccoli, io voglio raccontare la storietta vera, di una piccola domestica e di una bambina. Questa piccola domestica l'avevano presa de' miei amici l'anno scorso, e certo non la trattavano male, ma così come si tratta una servetta, senza pensare che 13 o 14 anni non sono molto più per una servetta che per un'altra bambina.

Un giorno dunque questi miei amici combinarono una gita in automobile. Uno zio ricco li avrebbe portati a fare un giro di tre giorni attraverso la Savoia: e non so per quali disposizioni, fra i gitanti fu compresa anche la Minnie, la servetta. Figuratevi se era contenta! gita, Savoia, automobile: credo che ballasse con le sedie quand'era sola e per una settimana non sognò più altro. Venne l'automobile, e all'ultimo momento, proprio quando tutto era pronto, e la Minnie aveva il cappello in testa e la borsetta in mano, furon... cambiate le disposizioni e fu deciso che resterebbe a casa!... Oh, se a uno di voi fosse mai capitata una cosa simile, a me, per esempio, alla sua età, che pianto, che disperazione, che rancore!... E la povera servetta, vi assicuro, non era di legno e si vedeva lo sforzo che faceva per cacciar indietro le lagrime; ma c'era una tal confusione allegra che nessuno pensava a lei e al suo dispiacere — nessuno dei grandi — ma invece la più piccola dei bambini vide e indovinò questo dolore, e sapete che cosa fece? Ritornò precipitosamente su in casa, prese la sua più bella bambola e la portò a Minnie. « Vedi, mi dispiace tanto che tu non vieni — le pispigliò — ma ti lascio da giuocare perchè tu non sii così sconsolata. »

O bambini, io ho veduto, sapete, come l'umiliazione e la rabbia si sciolsero nell'animo di quella piccola offesa solo per la dolcezza di quel bacio, di quell'espressione di simpatia al suo dolore!...

Nevvero che è quasi come una storia dei libri, questa mia storietta vera?...

Ma intanto che cosa capita? che si è alla fine di una « Corrispondenza » prima ancora di aver cominciato a parlare, e mi dispiace, e corro anche, lo so, dei brutti rischi. Ci son molte bambine come Anna R. Patanè e Andreina Gabrielli e Antonietta Romani, che promettono di dirmi tante cose, di diventarmi amicissime, ma dopo... alla seconda volta... e io non vorrei mica perderle per la tirannia dello spazio, queste mie amiche della « seconda volta ». E poi ci son quelle due timidette sorelline Pasqualini che mai mi avevano scritto prima, confessano per paura che io avessi già troppe lettere (perchè? più me ne vengono e più son contenta di riceverle le lettere delle mie passerottine), ma han sempre fatto ogni cosa che io avessi detto e son diventate grandi amiche di Luisa da Micco.

Poi c'è Nino Turolla, amico di Stefano Zanzi, che mi domanda ch'io gli insegni come si fa ad aver voglia di studiare « perchè, vedi, anche adesso mi ero messo a scriverti una lettera lunga lunga e poi sentendo i miei fratellini giuocare non sto più nella pelle; io vorrei giuocare sempre » e io direi che per due mesi si può far l'esperimento, se ci si può saturar di giuoco e avere più tardi, quando si riapron le scuole, la voglia di saturarsi di italiano, aritmetica e geografia!

— Che cosa dici tu, Antonietto Lugli, perchè il diavolo zoppo mi ha detto che anche a te piace molto molto giuocare?

E poi ho tre lettere di grandi sorelle di Genzianella di Montagnana, di Ines Helbing, di Irce Corradini — piacerebbero a Pascoli, se le potesse leggere, queste lettere di sorelle che han fatto da mamme ai fratelli piccoli con tanto amore.

E dove lascio i progetti per raccoglier i denari per i libri alle scuolette? Ho ricevuto, fra le altre, una proposta che a me par molto pratica e bellina.

Addio, bambini, divertitevi sì, ma non dimenticate però, neanche a 2500 metri sopra il mare e a tre metri sott'acqua — chi lo fa di voi, il tuffo dal trampolino? — non dimenticate la

Zia Mariù.

1. La balena va a pescare
sor Spacconi in riva al mare.

2. Ei di fiocina fa senza;
cala in acqua sol la lenza.

3. Ecco un pesce all'amo è preso
e Spacconi il lascia appeso;

4. giunge un pesce un po' più grosso
che al minore salta addosso.

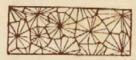
5. Ma ne viene un terzo ancora
che il secondo si divora.

6. Ogni pesce preso all'amo
serve a un altro di richiamo.

7. La balena gigantesca
in tal modo è presa all'esca

8. Con un amo e un pesciolino
sor Spacconi fa bottino.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Volete decorare con questi graziosi ricami i vostri vetri? In uno scodellino versate un bicchierino di acqua pura e sciogliete in essa due pizzichi di solfato di magnesio che è il sale amaro, o sal di canale che si adopera per purgante. Aggiungete poi un pochino di gomma arabica, da incollare; ma molto poca; ed indi con una pezzuola od una spugna bagnate i vetri col liquido ottenuto. Con un foglio di carta agitato fate un po' d'aria e poi lasciate stare. Dopo alcuni minuti i vostri vetri saranno coperti di stelline più belle ancora di quelle che mostra la figura.

Ad una lezione di storia naturale il maestro chiede:

— Dimmi, Pierino, che cosa sono gl'infusori?

Lo scolaro: — Animali che non si vedono.

— Sapresti citarmi un esempio?

— L'elefante.

— Perchè dici che è un infusorio?

— Perchè non ne ho visto ancora uno.

Fra bambini che giuocano a fare il medico e l'ammalato. Dice il medico all'infermiere:

— Che cosa ha questa bambina?

— Ha bevuto una bottiglia d'inchiostro.

— Davvero? — risponde il medico. — Il caso è molto grave; e voi che cosa avete fatto?

— Le ho prescritto sei fogli di carta asciugante.

Pierino è condotto ad un circo e vede tra i molti negri una negra che allatta un bambino. Pierino torce il viso con disgusto.

— Oh adesso — domanda il babbo. — Che c'è di nuovo?

— Se fossi quel bambino — risponde Piero indicando il gruppetto — non berrei proprio quel latte che deve essere nero come l'inchiostro!

— Che bella mela!... Quanto t'è costata?
— Molto cara, dieci...
— Centesimi?
— No, dieci schiaffi.

(1) Spiegazione dell'indovinello a pagina 2 della copertina: la lettera E.

PICCOLA POSTA

Prima di tutto mille congratulazioni a tutti i piccoli triontatori degli esami: Virginia Falciai, Aldo Odone, Nino Turolla, Maria Bonetti (**mezza maschiotto ti chiamo, sai!**) Ida Bruno Marcello Zarpellon, Antonietta Romani, Andreina Gabbrielli, Teresita Meriggi, Maria Giuseppina Mantovani, Barillari Carmelo. Tanto i piccoli che son passati dalla prima alla seconda, quando gli altri delle tecniche e del ginnasio, io li metto tutti sullo stesso piano, son tutti bambini che hanno fatto uno sforzo, che han vinto una difficoltà ed è questo il loro titolo di gloria molto apprezzato da me.

Marcello Zarpellon. Io non saprei proprio come consigliarti... Dipende un po' la cosa dalla tua voglia di studiare.

Zia di sette. La «Corrispondenza» era già chiusa. A un'altra volta.

Paolina Pasqualini e tutti i bambini che hanno lavorato ancora per i due bamboli, sarà meglio che spediscano direttamente le loro cosine a Luisa da Micco, Vomero Vecchio, Villa Giordana, Napoli.

Maria Antonietta Montanari (una bambola alta 70 centimetri, davvero deve parer viva!), Angela Mezzadra, Maria Tassinari, Bruno Conelli, Maestra Avellinese, Luigi Possidoni (per dieci anni, sei un bravo poetino!), Giulia Sorrentino, Rina Pincherle, Corina Bottiglia. Vi ringrazio tanto delle gentili, buone letterine.

Brunetta Marini. Ti ringrazio tanto, gentilina Brunetta: tu possiedi, oltre una cava... miracolosa, anche un pennello magico! e la zia Mariù è ben lieta di averne un saggio.

Alba Allegretti e Teresita Meriggi mi hanno veduta in sogno, ma anche i loro sogni come i ritratti mi fan molto più bella di quel che sono

Cantarelli Gino. Mi dispiace molto, ma un concorso di tal genere non si può fare.

Bianca Pellegata. Sei una bambina molto buona a voler così bene ai bambini poveri, e io voglio bene a te, alla tua Antonietta e al tuo Vico.

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *resp.*